

>>>> editoriale

Menscevichi

>>>> Luigi Covatta

L'otto marzo, quest'anno, non cadeva solo la ricorrenza della festa internazionale della donna, ma anche anche il centenario della rivoluzione russa. Il 23 febbraio (8 marzo nel calendario gregoriano), infatti, cominciò la mobilitazione popolare che avrebbe portato all'abdicazione dello zar Nicola II ed alla fine della dinastia dei Romanoff: la "Rivoluzione di febbraio", come viene definita (e sommariamente ricordata) nei libri di storia.

Era stata promossa da una coalizione di forze diverse (socialisti rivoluzionari, menscevichi e bolscevichi, innanzitutto), e prometteva di dare la terra ai contadini, oltre che libertà e democrazia a tutto il popolo russo. Il governo provvisorio che subentrò al regime zarista era guidato da un socialista rivoluzionario, Aleksandr Kerenskij: e fu quel governo, non il governo dello zar, ad essere abbattuto col colpo di Stato con cui, ad ottobre, Lenin prese il potere ed instaurò la "dittatura del proletariato": riservandosi, negli anni avvenire, di dare sì "la terra ai contadini", ma solo quanta ne bastava per seppellirli dopo averli sterminati.

Perciò – da *happy few* quali siamo ed amiamo essere – questo otto marzo lo abbiamo dedicato a Kerenskij, invece che alle suffragette fuori tempo che – con grande eco mediatica – avevano proclamato il primo sciopero mondiale "di genere". Con gli amici di *Libertà eguale* – e con l'intervento di Luciano Pellicani, Ernesto Galli della Loggia, Claudia Mancina, Fabio Martini ed Enrico Morando, dei quali daremo conto nei prossimi numeri – abbiamo voluto celebrare Kerenskij come "uno di noi": un perdente la cui sconfitta ha avuto esiti drammatici non solo per il suo paese; ma non come uno che "aveva ragione", e del quale solo il destino ("cinico baro") aveva causato l'insuccesso.

Nel corso del convegno, infatti, non è mancata una riflessione sul comune orizzonte ideologico in cui, cent'anni fa, agivano le due sinistre, e sulla conseguente subalternità dell'una rispetto all'altra. Nel mio piccolo, del resto, anni fa intitolai *Menscevichi* un mio lavoro sul ruolo dei riformisti nella storia dell'Italia repubblicana che questa subalternità documentava. Anche i riformisti volevano "rifare l'Italia", prima e dopo il

ventennio fascista. E fu solo Craxi che impedì – trentacinque anni fa – che questo fosse il titolo anche della Conferenza programmatica di Rimini.

Come titolo Craxi preferì *Governare il cambiamento*, dopo avere eccepito che *Rifare l'Italia* (con tutto il rispetto per Turati e le altre vecchie barbe riformiste) avrebbe evocato una volta di più quella pretesa di ingegneria sociale che aveva accomunato la seconda e la terza Internazionale, e che in qualche modo era riaffiorata all'epoca dei primi governi di centro-sinistra. E la stessa tesi sostenne due anni dopo Norberto Bobbio, quando rilevò che ormai il cambiamento della società si sviluppava autonomamente rispetto agli indirizzi politici, e che era quindi falsa l'equazione – ben presente nella vulgata socialdemocratica del '900 – fra cambiamento e riformismo.

"Dove tutti sono riformisti, nessuno è riformista", concluse allora Bobbio: ed in effetti anche in Italia, dove dal 1989 in poi tutti sono riformisti, i riformisti sono sempre più rari. Lo sono fra quelli che avevano condiviso l'opinione di Berlinguer sulla "permanente validità della lezione leninista" ed avevano irriso a chi, nel rivendicare le origini premarxiste del movimento operaio, aveva avuto il torto di citare anche Proudhon: ma i riformisti sono rari anche fra quanti hanno un *pedigree* meno controvertibile.

Perciò, del resto, lo spettro del socialismo che ancora s'aggira per l'Europa non fa più paura a nessuno (anzi, talvolta sembra che faccia paura solo a se stesso). Ne parliamo nelle pagine che seguono, preoccupati come siamo della crisi del socialismo europeo sia in quanto militanti socialisti sia in quanto cittadini europei consapevoli del ruolo che la socialdemocrazia ha avuto nel cementare l'Unione al di là dei trattati che verranno celebrati a Roma nei prossimi giorni. Ma anche perché attenti al nuovo che si mette in cammino, magari fuori dai burocratici confini che delimitano il socialismo certificato e a denominazione d'origine controllata. È infatti curioso che sia proprio Emmanuel Macron che – al termine della sua esplorazione dei "labirinti della politica" – a rivendicare l'importanza di un'identità e di un orientamento ideologico per i partiti che vogliono governare il cambiamento.



Nessuna nostalgia, ovviamente, per le ideologie “forti” del Novecento. Semmai, per tornare alle vecchie storie della Russia di un secolo fa, una riflessione sulle conseguenze ulteriori del colpo di Stato dell’Ottobre rosso: che ha talmente condizionato la cultura politica novecentesca da far sì che il suo esito finale inducesse molti – come osservò a suo tempo Natalino Irti – a confondere la fine di un’ideologia con la fine delle ideologie *tout court*. Ed anche se resta permanentemente valida – questa sì – la lezione marxiana sull’ideologia come falsa coscienza, è innegabile che nel secolo in cui viviamo la politica debba avere uno sguardo lungo capace di andare oltre le scadenze elettorali.

E’ questo sguardo lungo, del resto, che è mancato alle social-democrazie europee nel tornante fra XX e XXI secolo: quando anche chi ha evitato di attardarsi nella difesa di un modello sociale ormai obsoleto si è limitato a contenere i danni, senza sforzarsi di individuare paradigmi nuovi per interpretare l’evoluzione della società complessa e per intrecciare ancora una volta la promozione dei meriti di chi ha gli

strumenti per innovare e la tutela dei bisogni di chi deve confidare nell’innovazione per sopravvivere: tanto che da questo sonno della ragione stanno nascendo mostri come i populismi xenofobi e luddisti e mostriciattoli come la petizione di un reddito di cittadinanza, ennesima anticipazione caricaturale del regno della libertà profetizzato nei *Grundrisse*.

Nei giorni scorsi, al Lingotto, Matteo Renzi ha detto di voler essere erede e non reduce rispetto alla cultura politica novecentesca. Anche noi – con questa rivista che ha ripreso le pubblicazioni esattamente otto anni fa, nel marzo del 2009 – ci siamo tenuti lontani dal reducismo senza rinunciare a valorizzare l’eredità che ci appartiene. Ed anche noi, mentre siamo in cammino, ci sforziamo di individuare un orientamento che ci guidi giorno per giorno nella faticosa ricerca di un equilibrio fra le ragioni dello sviluppo e l’emergenza delle vecchie e nuove povertà. E la speranza è che nel cammino ci si incontri in molti, eredi ciascuno del proprio patrimonio ed intenzionati tutti ad usarlo per costruire un mondo migliore.